



Dall'alto, in senso orario. Andrew Biraj, "Woman on a train", scatto premiato dalla National press photographers association of America, dalla Society of publisher's association e al China international press photo contest (andrewbiraj.com). "Dhaka: my dreams, my reality", di Debasish Shom. "The life and struggle of garment workers" (particolare), di Taslima Akhter. Entrambi a Chobi Mela VI (chobimela.org).

Esclusi miseria e disastri ambientali, il Bangladesh raramente fa notizia. Ma gli appassionati d'arte e soprattutto di fotografia farebbero bene a tenere d'occhio questo angolo del subcontinente indiano, dove molte cose si stanno muovendo. Shahidul Alam, fondatore della South Asian media academy Pathshala di Dhaka, più volte in giuria al World press photo, parla di «rivoluzione nella fotografia; un'esplosione di idee e talenti con epicentro nella capitale». Impegno, rifiuto dell'eurocentrismo ne sono i tratti salienti. Alam è anche l'ideatore-direttore di Chobi Mela, la biennale divenuta il più importante appuntamento in Asia per la fotografia: una creatura autoctona (niente regie o appoggi europei) che in pochi anni si è dotata di un respiro internazionale, distinguendosi per il livello delle opere, l'impronta sociale e la capacità di coinvolgere anche la gente comune. Un festival che ha qualcosa da dire, è

stato scritto, oltre che da mostrare. I temi delle cinque edizioni passate (differenze, esclusione, resistenza, confini, libertà) erano impegnati già in partenza. Il leitmotiv di Chobi Mela VI è invece più soft, aperto a divagazioni: il sogno. Ma, anche in questa cornice, i bangladesi in gara sono rimasti fedeli all'impianto engagé, volto ad aprire nuove prospettive. Lo si vede negli scatti del pluripremiato Munem Wasif, indicato da "Photo District News" come uno dei trenta fotografi emergenti al mondo, ma anche in quelli degli altri: da Debasish Shom a Sayed Asif Mahmud, a Taslima Akhter. L'impegno caratterizza anche le princi-

pali agenzie di fotogiornalismo (come Drik e Map) e il lavoro di altri artisti quotati, ma qui assenti: Saikat Mojumder, Akash, Khaled Hasan, Saiful Huq Omi e soprattutto Andrew Biraj, il quale, con "Woman on a train", ha ricevuto otto premi internazionali. «Le immagini sollevano domande importanti sulle questioni sociali», dice Biraj. «Il Bangladesh è soffocato da corruzione e sperequazioni. La fotografia, qui, non può essere solo un mezzo di espressione estetica: deve agire come strumento di denuncia e consapevolezza». La produzione di documentari è meno consolidata, ma ha lo stesso anelito. Da segnalare la casa Six Oranges, che ha da poco coprodotto "Tres tristes tigres", un corto sulla condizione dei migranti bangladesi in Medio Oriente, diretto dal Premio Goya David Muñoz. Fin dagli esordi, il patron Shafiur Rahman, pendolare tra Bangladesh e Regno Unito, si è concentrato su questioni fondamentali ma rimosse dalla politica e dall'opinione pubblica, come la condizione delle "bostrobalikara", le giovani sfruttate nelle fabbriche di abbigliamento, ► 000

# Bangladesh sogna by Stefania Ragusa

**Nel Paese del subcontinente indiano si sta affermando una nouvelle vague di fotografi pieni di talento e idee. Autori impegnati che sollevano domande. Spesso scomode**



# 000

- Dal 21 gennaio, Chobi Mela VI accoglierà i lavori di artisti di 27 Paesi. Rispetto alla passata edizione, le opere saranno meno numerose ma resteranno esposte più a lungo
- Fino al 31 dicembre, la galleria Porta Pepice di Matera ([portapepice.it](http://portapepice.it)) ospita la mostra di Akash "Survivor". Il fotografo è considerato lo Steve McCurry del Bangladesh

o quella dei bihari, minoranza apolide senza diritti. I suoi docu-film, accurati e poetici, hanno fatto clamore. «L'impegno autentico e indipendente va distinto dall'opportunismo di chi sposa per convenienza le ricche campagne delle grandi agenzie umanitarie», avverte

Molte, però, sono scatole vuote e servono solo ad attirare finanziamenti; altre hanno strutture troppo elefantache per calarsi nella quotidianità. Ad agire davvero sono spesso le piccole realtà locali. La sinergia tra arte engagée e giuste cause riguarda soprattutto loro. È il ca-

umani, o della Coastal development partnership ([cdpbd.org](http://cdpbd.org)), impegnata sul fronte ambientale. Ma il Paese è in fermento anche rispetto a scultura, pittura, design. Accanto a eventi istituzionali come l'Asian art biennale (la 14ª edizione si è chiusa a novembre), ci sono i-

iniziative spontanee e innovative. È il caso della Britto art trust di Dhaka ([brittoarts.org](http://brittoarts.org)), o di Porapara space for artists di Chittagong ([porapara.com](http://porapara.com)), che incoraggiano la sperimentazione e gli scambi tra artisti in una dimensione cosmopolita e multimediale. «In questo

caso, il legame tra opera e denuncia è meno marcato, l'elemento forte è la provocazione soggettiva», dice Zaman. «Le istituzioni contrastano chi esce dagli schemi: seguire la propria strada costituisce già un atto di resistenza». Da tener d'occhio: Ronni Ahmmed, Mahbubur Rahman, Tayeba Begum Lipi. Ne sentiremo parlare, assicura Zaman.

Mustafa Zaman, direttore di "Depart", raffinata rivista d'arte lanciata a inizio 2010. In Bangladesh c'è un numero enorme di ong e associazioni umanitarie.

so di Nijera Kori ([nijerakori.org](http://nijerakori.org)), che lavora per l'emancipazione delle popolazioni rurali, di Odhikar ([odhikar.org](http://odhikar.org)), che documenta le violazioni dei diritti

**Molte sono le associazioni umanitarie e le ong nel Paese. Ma davvero incisive sono spesso le piccole realtà locali, che coniugano al meglio arte engagée e giuste cause**

Dall'alto a sinistra, in senso orario. "In the brothel" e "Baby workers", di Akash; entrambi gli scatti in mostra a "Survivor", a Matera. Una fotografia di Munem Wasif esposta a Chobi Mela VI ([munemwasif.com](http://munemwasif.com)).

